

◆ Presentato alla stampa il messaggio scritto ai i capi di Stato del mondo «Fate prevalere il bene dell'umanità»

◆ «I crimini non si possono considerare affari interni di una nazione Giusto un Tribunale internazionale»

Il Papa: «Più democrazia nelle scelte dell'Onu»

Wojtyla ai governi: non c'è pace senza equità

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «I crimini contro l'umanità non si possono considerare affari interni di una nazione» e l'istituzione di «un Tribunale Penale Internazionale chiamato a giudicarli, dovunque e comunque avvengano, è un passo importante in tal senso», perché coloro che se ne rendono responsabili devono sapere che a loro stessi saranno imputate queste azioni criminose. Lo afferma Giovanni Paolo II nel suo messaggio per la Giornata mondiale della pace del prossimo gennaio del 2000, presentato ieri ai giornalisti, con il titolo: «Pace in terra agli uomini che Dio ama». Rivolto a tutti i capi di Stato e di Governo del mondo ed a «tutti gli uomini di buona volontà», Giovanni Paolo II ha sollecitato, in occasione del Giubileo, un vero «capolavoro di prospettiva» nel far prevalere «il bene dell'umanità», rispetto al bene particolare di una comunità politica, razziale o culturale, dopo che «l'umanità è stata duramente provata da una interminabile e orrenda sequela

di guerre nel secolo XX». Questi conflitti interni, come quelli del Kosovo ed oggi della Cecenia, sono combattuti con «un uso impressionante di armi di piccolo calibro o di armi cosiddette leggere, ma in realtà straordinariamente micidiali». Non c'è, quindi, da fare una classifica delle guerre come se quelle locali fossero meno terribili ed «offensive dei diritti umani». In questi casi, va praticata l'«ingerenza umanitaria» con «iniziative concrete per disarmare l'aggressore» e per ricondurre le situazioni nel quadro del diritto internazionale. Ma occorre abbandonare «la stessa logica delle armi». Di qui un richiamo critico alle Nazioni Unite perché offrano agli Stati membri «un'equa opportunità» di partecipare alle decisioni, «superando privilegi e discriminazioni che ne indeboliscono il ruolo e la credibilità».

Il Papa ha, così, chiesto all'Onu ed ai suoi Paesi membri di sviluppare strutture di pace e strumenti di non violenza, di fare tutti i possibili sforzi per portare quelli che sono in conflitto altavolo del negoziato». Ma il grande problema che va, oggi, af-

frontato con un'ottica del tutto nuova è che «non c'è pace vera se ad essa non si accompagnano equità, verità, giustizia e solidarietà». A tale proposito, il Papa ha affermato che «è destinato al fallimento qualsiasi progetto che tenga separati due diritti indivisibili e interdipendenti: quello alla pace e quello ad uno sviluppo integrale e solidale». È, ormai, un dato indiscutibile che «le ingiustizie, gli eccessivi squilibri di carattere economico o sociale, la diffidenza e l'orgoglio che dannosamente imperversano tra gli uomini le nazioni, minacciano incessantemente la pace e causano le guerre». E da questi disordini che bisogna partire, tra cui figura «la povertà di miliardi di uomini e di donne». Anzi - sottolinea il Papa - «la povertà come i maggiori problemi del nostro tempo non dipendono dalla mancanza di risorse, ma dal fatto che le attuali strutture economiche, sociali e culturali faticano a farsi carico delle esigenze di un autentico sviluppo». Di qui l'urgenza di «una riconsiderazione, all'inizio del XXI secolo, dei modelli che ispirano le scelte di sviluppo». Si apre, così, una

grande lotta per «meglio armonizzare le legittime esigenze dell'efficienza economica con quelle della partecipazione politica e della giustizia sociale, senza ricadere negli errori ideologici commessi nel XX secolo». Passando alle proposte operative, il Papa, dopo aver spiegato che i processi di globalizzazione «esigono un ripensamento della cooperazione internazionale nei termini di una nuova cultura della solidarietà», sostiene che occorre creare meccanismi nuovi che rendano i Paesi poveri protagonisti del loro sviluppo. Perciò, occorre «trovare soluzioni definitive all'annoso problema del debito internazionale». Invita, quindi, le Chiese, le istituzioni e i movimenti religiosi, le organizzazioni a mobilitarsi per esercitare una pressione sui governi, sulle organizzazioni internazionali affinché la pace non disgiunta dalla giustizia e dalla solidarietà diventi la questione dominante del XXI secolo. Essa fu posta al centro da Giovanni XXIII e da Paolo VI, in un diverso contesto storico, ma ora è giunto il tempo di risolverla nell'ottica dei diritti umani e del bene comune.



Il Papa bacia un bimbo durante la visita di domenica in una borgata romana

Golpe in Sudan I militari arrestano leader islamico

KHARTOUM «Autogolpe» in Sudan. Il generale Al Bashir, che dal 1988 guida una giunta militare, ha posto agli arresti domiciliari Hassan al Tourabi, l'ideologo del regime islamico.

Oggi il «Parlamento» di Khartoum avrebbe votato un emendamento costituzionale arrogandosi il diritto di destituire il presidente con una maggioranza di due terzi (240 su 360). Così il generale-presidente, Omar Al Bashir, uomo d'armi e in guerra da sempre, non ha esitato ed ha fatto arrestare Hassan al Tourabi, l'ideologo del regime sudanese. C'è chi parla di «autogolpe» e, in effetti, da ieri il Sudan islamico è nelle mani dei militari e la mente dei movimenti islamici che hanno ispirato il golpe del 1988 sono stati emarginati. Pare che il generale al Bashir, prima di far circondare la casa del rivale, abbia spedito i due fedelissimi ministri Osman Mustafa Ismail e Ali Mohammed Yassin alla residenza di Al Tourabi per avvertirlo della decisione di sospendere alcuni articoli della Costituzione che affidano ampi poteri al Parlamento. Poi il presidente ha spedito le truppe scelte alla residenza che è stata circondata. Al Tourabi sarebbe stato posto addirittura agli arresti domiciliari.

Per ora i fedelissimi del capo musulmano non hanno reagito all'improvvisa mossa dei militari. La situazione a Khartoum è tranquilla. L'unico segno del cambiamento della situazione è il rafforzamento della sicurezza intorno agli edifici governativi. Al-Bashir, presentatosi a una conferenza stampa in uniforme, ha spiegato di aver preso la decisione di dichiarare lo stato di emergenza per evitare la rovina del Paese. «Due capitani che conducono una nave la fanno affondare» - ha spiegato ai giornalisti. «Questa nazione aveva bisogno di un solo leader per uscire da questa situazione. Non aveva bisogno di battaglie politiche» - ha aggiunto. Il presidente ha ricordato alcuni episodi accusando Tourabi di aver cercato di insidiare il suo posto. Nel corso dell'ultimo anno, molti dei poteri di Al-Bashir sono stati trasferiti a Tourabi e molti ancora sarebbero passati nelle mani del presidente del parlamento nella sessione prevista per oggi. Ma il presidente, nel momento in cui ha dichiarato lo stato d'emergenza, ha anche sciolto il parlamento. «Questo è un chiaro ed evidente colpo di Stato, nonostante le giustificazioni addotte da Al-Bashir» - ha replicato Tourabi nel corso di una conferenza stampa convocata nella sua residenza.

L'«autogolpe» del presidente sudanese potrebbe essere legato agli accordi di riconciliazione nazionale firmati lo scorso 15 novembre a Gibuti con l'uomo che aveva rovesciato nel 1988, l'ex premier Sadiq Al Mahdi, leader del partito nazionalista «Ummah» e della potente setta «Sufi» della «Mahdia».

Siria-Israele, i coloni in piazza contro il vertice

Vigilia tesa, Barak convince la Knesset a metà. Negoziati anche con il Libano

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Non sono ideologizzati come i loro «colleghi» insediati in Cisgiordania e a Gaza. Non hanno «missioni» bibliche da compiere né si sentono avanguardie del «popolo eretto». Ma la loro rabbia, questa sì, non ha nulla da invidiare a quella degli irriducibili di «Eretz Israel». E questa rabbia i coloni del Golan l'hanno «trasportata» ieri a Gerusalemme, l'hanno «depositata» davanti agli uffici del primo ministro dove si è conclusa la prima di una lunga serie di manifestazioni di protesta. Si sentono traditi dal governo laburista, da un premier che pure molti di loro avevano votato nel maggio scorso. E che oggi, dicono, li ha «scaricati» per raggiungere un'intesa con il «nemico di sempre», il «leone di Damasco», Hafez Assad.

La pace con la Siria, ha ripetuto più volte Ehud Barak, comporterà dei «sacrifici dolorosi» per Israele. Sacrifici che investono innanzitutto i 17mila coloni che popolano i 33 insediamenti delle Alture conte-

se. Israele si prepara ad affrontare una nuova campagna elettorale, stavolta sottoforma di un referendum sulla pace con la Siria. «Il testo è già pronto - rivela il ministro della Giustizia Yossi Beilin - per essere presentato alla commissione competente della Knesset».

E in serata è il Parlamento israeliano, riunitosi nel pomeriggio, a dare un sofferto «via libera» alla ripresa del negoziato - domani e giovedì a Washington - con la Siria. Si ricomincia dal punto in cui le trattative furono interrotte, quasi quattro anni - spiega il premier israeliano - e sulla base delle risoluzioni dell'Onu 242 e 338. Di certo non sarà un negoziato facile, anche perché Israele non ha dato a Damasco «alcun impegno preventivo». «Non nutro illusioni» - dichiara Barak alla radio militare - sulla natura del Medio Oriente e non dubito che sarà solo la potenza di Israele ad assicurare il rispetto degli accordi. E tuttavia una pace duratura in questa tormentata area del mondo non può fare a meno di Damasco. Un accordo con la Siria - dice a l'Unità

una fonte molto vicina al primo ministro israeliano - porta con sé anche un'intesa con Beirut e la fine di un incubo durato sin troppo tempo. Ma la stessa fonte non nasconde che l'esito del referendum è tutt'altro che scontato. Perché dubbi e resistenze albergano anche nell'elettorato che ha scelto Barak: «L'ideologia» - sottolinea il professor Shlomo Avineri, tra i più autorevoli analisti politici israeliani - stavolta «entra poco o nulla. C'entrano invece cose molto concrete come la sicurezza di Israele e il controllo delle risorse idriche. E poi - aggiunge - resta l'incognita sulla tenuta del regime di Damasco. Tutti sanno che il presidente Assad è gravemente malato e la sua successione può aprire una fase di destabilizzazione nel Paese».

Ma Israele, dopo averli invocati inutilmente per anni, non può lasciar cadere i segnali di apertura che giungono copiosi in questi giorni cruciali da Damasco. Un accordo di pace tra Siria e Israele potrebbe essere concluso «in pochi mesi», ribadisce il ministro degli Esteri siriano

Faruk al-Sharaa prima di volare alla volta di Washington per il summit con Bill Clinton ed Ehud Barak. «Sarà un negoziato duro», anticipa il premier israeliano. E ancor più dura sarà la battaglia del referendum. Il 74% dei coloni israeliani del Golan - rileva un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano indipendente «Yedioth Ahronot» - si oppongono al totale ritiro dalle alture e il 66% a un ritiro quasi totale in cambio della pace con la Siria. Le ragioni dei coloni trovano eco in un altro sondaggio pubblicato sempre sullo «Yedioth»: 54 deputati si dichiarano contrari al ritiro dal Golan, 53 l'approvano e i restanti 13 si dicono incerti.

«Che Assad sia un «osso duro» non ci sono dubbi - ci dice al telefono Yael Dayan, combattiva deputata laburista e figlia del generale Moshe Dayan, eroe della guerra dei «Sei giorni» - e tuttavia questa trattativa non è vizata da veleni ideologici o religiosi né implica la creazione di nuove entità statuali come nel caso palestinese. Sappiamo tutti qual è la posta in gioco, ed è una

«posta» molto concreta: le alture del Golan». E molto concrete sono anche le richieste israeliane, centrate tutte sulla questione della sicurezza: la smilitarizzazione delle alture; la presenza di una forza Onu nel Golan; il mantenimento della stazione di ascolto elettronico del monte Hermon e la realizzazione di un'altra serie di stazioni di avvistamento - integrate da sofisticati satelliti e aerei spia - sotto il controllo israeliano; una drastica riduzione delle forze armate siriane stazionate tra il Golan e Damasco. La pace ha un prezzo e comporta «scelte dolorose», insiste Barak, interrogato più volte dalle contestazioni dei deputati dell'opposizione, nel suo intervento alla Knesset. Ma ognuno, aggiunge, si avvantaggerà dell'accordo, specialmente «le giovani generazioni, i soldati di domani, che non saranno chiamati a versare il loro sangue in battaglia». E ai coloni che lo contestano l'ex generale replica seccamente: «Un fallimento dei negoziati con la Siria potrebbe condurre a un nuovo bagno di sangue».

Bush jr gradito agli israeliani

WASHINGTON George W. Bush non intende seguire l'ormai del padre sul Medio Oriente e promette, una volta arrivato alla Casa Bianca, una politica filo-israeliana. «Ma le posizioni non sono ancora del tutto delineate» mette in guardia il «Jerusalem Post» in un lungo articolo in cui, comunque, si registra con soddisfazione la presa di distanza del governatore del Texas dalle posizioni assunte dal padre nei suoi quattro anni di mandato. «Il presidente Bush era spesso irritato con Israele ed era convinto che gli arabi meritassero una migliore opportunità» - ha spiegato un'analista di Washington - «una posizione che la comunità ebraica americana equivoce come antisemitismo. Il figlio non vuole questa eredità». Ricordando le gaffe collezionate dal governatore del Texas in materia di politica estera, il quotidiano israeliano sottolinea come Bush sia corso ai ripari con una squadra di consulenti per le questioni internazionali di grande esperienza, otto in tutto, sotto la guida dell'afroamericana Condoleezza Rice, già consulente di Bush padre, e supervisionati da George Schulz, segretario di Stato di Ronald Reagan. Ma la cosa che non è naturalmente sfuggita al «Jerusalem Post» è il fatto che nello staff di Bush ci siano molti ebrei. Come Jos Bolten, a capo della direzione politica, e Steve Goldsmith, il sindaco di Indianapolis che guida il settore della politica interna. Goldsmith è amico personale del sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, e spesso si reca in Israele per seminari con i sindaci locali sulle privatizzazioni. E nel settore Difesa ci sono Paul Wolfowitz, alto funzionario del Pentagono ai tempi dell'amministrazione Bush, Richard Pearle e Dov Zakheim, già dell'amministrazione di Reagan. All'interno della stessa comunità ebraica c'è chi non vuole parlare di scelta deliberata: «queste persone erano le migliori» - ha detto Matt Brooks, a capo della Republican Jewish Coalition - non credo che Bush stia rispettando delle quote. Ha riunito un gruppo straordinario di professionisti che comprendono la speciale ed unica relazione fra gli Stati Uniti e Israele».

Ricardo Lagos In basso a destra Joaquín Lavín



Lagos non è più sicuro di vincere

Cile: amaro day after per il socialista, Lavín sembra inarrestabile



Il 16 gennaio, data del ballottaggio, è lontano. Sulla carta Lagos dovrebbe recuperare il 3,1 per cento della Gladys Marin e lo 0,9 di ecologisti ed umanisti mentre Lavín, come bacino d'utenza, ha solo il ridicolo 0,4 di Arturo Frei, il cugino «cavallo pazzo» del presidente in carica e anche unico candidato che ha rivendicato l'amicizia

con Pinochet per attrarre voti. Ma questo sulla carta. Dalla parte di Lavín bisogna mettere in conto l'inevitabile effetto di trascinamento che avrà su una parte dell'elettorato il risultato di ieri. Lavín ha dimostrato che può vincere. Lagos che può perdere. Ed un mese è lungo, è abbastanza per rimescolare tutte le carte. Soprattutto per rimescolare le carte tra gli elettori democristiani. E il ovviamente che Lavín ha trovato i consensi per sfondare il tetto storico della destra cilena e, il giorno dopo, nessuno scommette un centesimo sulla solidità del voto democristiano per l'alleato Lagos. Sono in parte voti in «libera uscita».

Però è anche probabile che per comprendere le ragioni del risultato di domenica bisogna uscire dal campo di gioco disegnato dalla visione italiana o, se volete, europea del Cile: Pinochet, diritti umani, democrazia, desaparecidos. Nessu-

no di questi temi è stato importante nella campagna elettorale. E Lavín ha condotto una campagna eccellente. Intanto è colui che ha posto la domanda: volete o no un cambiamento? Poi ha usato tutte le debolezze del governo in carica attribuendole a Lagos che del governo della Concertación è un leader. Ed ha avuto buon gioco grazie alla crisi economica, all'aumento della disoccupazione, all'insorgere della piccola criminalità urbana. È riuscito a vendere l'immagine della novità relegando Lagos in quella della continuità. Piccola, banale e straordinaria operazione di marketing elettorale. Non tutti i tre milioni e mezzo di cileni che hanno votato per Lavín - appena 30mila voti meno di Lagos - hanno votato per la destra, molti hanno votato contro il governo in carica perché il futuro è meno sicuro, perché hanno perso il posto di lavoro, perché rischiano di perderlo. Con

la sua aria da bambino per bene, serio, posato e affidabile, Lavín ha «bucato» il video e a nessuno è venuto in mente di chiedergli, perché in questo Cile non è «politically correct», cosa faceva quindici anni fa, quand'era una giovane «testa d'uovo» di Pinochet, né se da presidente si batterà per più o meno democrazia. Se condite tutto ciò con l'appoggio di buona parte dell'establishment economico, un certo numero di miliardi da spendere e la promessa di risollevar l'economia, il piatto è servito.

Il Cile domenica non ha votato su Pinochet, sui diritti umani o sulla democrazia. Ha scelto tra un candidato che promette «el cambio» e la continuità di un governo tutto sommato piuttosto mediocre com'è stato quello della Concertación a guida democristiana. Questo, probabilmente, il grande errore di Lagos. Che, forse, non poteva neppure muoversi diversamente.

